

## 1) Il romanzo storico del Manzoni: il prodotto della sua teoria letteraria

Come abbiamo già detto varie volte, fin dai primi anni della sua attività di scrittore [pensiamo al soggiorno Parigino e al carne *In morte di Carlo Imbonati* (1805)], il Manzoni si pone il problema dell'utilità della letteratura. In altre parole, si chiede che senso abbia scrivere, per lui e per quelli che come lui sono nobili, godono di tutti i privilegi della società dell'ancien régime e non devono in alcun modo procurarsi di che vivere. Non bisogna dimenticare del resto che in Italia, dall'epoca delle Corti signorili del Rinascimento, (secc. XIV/XV), solo i nobili possono dedicarsi alla scrittura e alla letteratura, e in generale allo studio.

Tuttavia il Manzoni si rifiuta di scrivere, in versi e in prosa che sia, solo perché così fan tutti quelli del suo grado sociale.

Nel carne all'*Imbonati*, appunto, a proposito della società dei nobili, corrotta, viziosa e capace solo di darsi all'ozio della scrittura senza avere da esprimere nulla di veramente utile al bene comune, secondo l'insegnamento di suo nonno – il noto giurista Cesare Beccaria – e del maestro dell'*Imbonati* stesso – il famoso abate Giuseppe Parini – scrive che lo scrittore deve essere “non vantator di probità, ma probò” (v. 75), cioè non vanitosamente onesto ma onesto davvero, in una società di ipocriti “dove il pensiero da la parola è sempre/altro, e virtù per ogni labbro ad alta/voce lodata, ma nei cor derisa;/dov'è spento il pudor; dove sagace/usura è fatto il beneficio, e brutta/lussuria amor; dove sol reo si stima/chi non compie il delitto; ove il delitto/turpe non è, se fortunato; dove/sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo”. (vv. 123-131).

Si tratta dunque di trovare una via di fuga da questa società fasulla, falsa e ingiusta, dove i buoni stanno sempre sotto e i cattivi sopra. E dove i cattivi sono spesso anche i più fortunati, purtroppo, e quelli che riescono a dire la loro con la forza del diritto. Perciò il Manzoni ne ha schifo e dice a se stesso:

“Segui tua strada; e dal viril proposto/non ti partir, se sai” (vv. 143-144), se sei capace di rimanere coerente con te stesso non distogliere lo sguardo dal tuo “viril proposto”, cioè dal tuo intendimento di non mescolarti con una società vile e sozza, per diventare un uomo nuovo, imbevuto di Illuminismo e di nuovi principi ispirati al rispetto per la dignità umana di chiunque.

Interessante a questo proposito l'ultima parte del *Carne*, dove il Manzoni stringe quasi un patto con se stesso: “Sentir [...] e meditar: di poco/esser contento: da la meta mai/non torcer gli occhi: conservar la mano/pura e la mente: de le umane cose/tanto sperimentar, quanto ti basti/per non curarle: non ti far mai servo:/non far tregua coi vili: il santo Vero/mai non tradir: né proferir mai verbo,/che plauda al vizio, o la virtù derida”. (vv. 207-215). Queste sono le regole da osservare per svolgere l'attività di scrittore con il giusto senso. Ma quale è il giusto senso dell'attività dello scrittore?

Dopo la cosiddetta “conversione” del 1810, il senso è quello suggerito dal fallimento dell'Illuminismo e dalla diffusione in Europa delle nuove teorie letterarie del Romanticismo. Lo scrittore cioè deve occuparsi di attualità, per riflettere nella sua opera sui fatti della società contemporanea e contribuire alla soluzione dei suoi problemi; lo scrittore deve fare storia, per istruire il “popolo” (per il concetto di popolo, vedi il Berchet); lo scrittore deve educare il “popolo” all'uso di una lingua comune (la lingua nazionale che crea quell'unione e quel senso di appartenenza alla stessa comunità di parlanti, di cui il Manzoni discute nella lettera al marchese Cesare D'Azeglio, 1823, e nella II Introduzione al *Fermo e Lucia*).

Date queste premesse, ecco spiegato l'impegno letterario del Manzoni, che è anche impegno morale e civile (vedi, a proposito, delle Odi "Marzo 1821", delle tragedie *Adelchi*, il Coro dell'atto III, e la lettera a Monsieur Chauvet sulle unità aristoteliche). Infatti, una volta chiarita a se stesso la funzione della scrittura che è quella di formare la coscienza nazionale del "popolo" di Italia - si dedica anima e corpo alla realizzazione di un vero e proprio progetto di rinnovamento sociale, che passa attraverso l'educazione del "popolo" alla conoscenza. Ma innanzitutto riguarda la sua figura di scrittore in prima persona, che deve istruirsi onestamente, in maniera tale che possa insegnare ad altri ciò che lui sa. Lo studio diligente e costante della geografia, dell'economia (il Manzoni è un sostenitore di Adam Smith), della storia, della religione e di tutte le discipline che servono a istruire la mente del "popolo", per trasmettergli tutte le nozioni utili e necessarie a capire la sua realtà passata e presente, è un obbligo al quale non può più sottrarsi.

2) Un esempio di "vero poetico" per parlare del "vero storico": la storia della Monaca di Monza, dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi Sposi* la stessa critica alla società.

Per tutto quanto abbiamo detto finora, il romanzo storico del Manzoni rappresenta dunque il prodotto finale di un vero e proprio progetto di "scrittura popolare", pensata e realizzata per il "popolo-nazione". Infatti, al di là del genere misto di storia e invenzione voluto in generale dai Romantici italiani, racchiude in sé tutte le qualità cercate in particolare dal Manzoni in un'opera letteraria "utile e interessante": soprattutto, si basa su una documentazione molto precisa e vasta di fonti storiche del XVII secolo. Per questo aspetto, si può vedere anche la I Introduzione al *Fermo e Lucia*, là dove il Manzoni prima spiega ai lettori che il suo è un racconto storico e poi aggiunge: "Ora per certificare i più increduli che i costumi sono veramente quelli del tempo, l'editore propone loro di fare ciò ch'egli stesso ha fatto per giungere a questo convincimento. A dir vero molte [ndr: usanze] gli parevano tanto strane, ch'egli non sapeva risolversi a crederle realmente avvenute, perloché si pose a frugare molto nei libri e nelle memorie d'ogni genere che possono dare una idea del costume e della storia pubblica e privata del Milanese nella prima metà del secolo decimosettimo. Tutte le sue ricerche lo condussero a risultati talmente somiglianti a ciò che egli aveva veduto nel manoscritto che non gli rimase più dubbio della veracità della storia che vi si contiene. Per comodo di chi volesse rifare queste ricerche egli pone qui una scelta delle letture opportune a mettere chicchessia in caso di giudicare da sé questo fatto.

Nota di libri, memorie etc.

.....[ndr: il manoscritto presenta questi puntini di sospensione lasciati dalla mano del Manzoni].

La nota di libri in realtà non fu mai aggiunta dal Manzoni, ma era sua intenzione indicare tutti i documenti e le fonti storiche consultati per scrivere la storia dei due promessi (per esempio, tra gli storici del XVII letti in latino: Ripamonti, Lampugnano, Tadino, Rivola, Torre, La Croce; l'economista del XVIII secolo, Melchiorre Gioia; le relazioni sulla peste del cardinal Borromeo, i documenti dell'archivio storico di Breda) per comprovarne l'autenticità. Del resto al Manzoni interessa di più incidere nelle coscienze dei molti lettori del "popolo", piuttosto che impressionare la memoria storica dei pochi dotti. Perciò, tutto considerato, nell'edizione del 1840, più che alla quantità delle note storiche prodotte citando qua e là tutti i testi consultati, mira all'attualità delle sue riflessioni (moralì, religiose, economiche, sociali) per avviare il dibattito tra i suoi lettori e rendere così il suo racconto davvero "utile" e "interessante".

Infatti, al di là del secolo in cui si ambienta la vicenda, il Seicento, e al di là dello sfondo dell'epoca (la Guerra dei Trent'anni, la carestia, la peste), che poco o nulla condividono con l'Ottocento della rivoluzione

industriale e del benessere Lombardo(vedi,l'articolo del Borsieri sul "Conciliatore",1818),il racconto tocca tutti i mali della società dell'ancien régime,i privilegi e le norme di condotta che perdurano ancora nel secolo del Manzoni.

Per esempio,uno dei temi più dibattuti al tempo del Manzoni è quello dell'educazione dei giovani aristocratici:da loro ci si aspetta solo che corrispondano alle aspettative dei parenti,a prescindere da qualsiasi loro aspirazione personale ,senza alcuna forma di dialogo con il fanciullo ,perché a nessuno interessa che esprima le sue aspirazioni,mentre tutti desiderano che si conformi alle convenzioni sociali del tempo.

Ora,poiché né Renzo né Lucia,i due protagonisti della storia,appartengono alla nobiltà,il Manzoni si serve di un personaggio che svolge un ruolo importante nella loro vicenda,la Monaca di Monza,per dimostrare quanto l'educazione dei giovani aristocratici influisca spesso negativamente non solo sulla loro esistenza ma anche su quella degli altri.

Ecco spiegato il senso della digressione sulla storia della Monaca di Monza:serve a provare quanto la cattiva condotta dei nobili spesso sia da imputare proprio alla loro famiglia,che ne ha indebolito la volontà e ne ha inaridito lo spirito.

Brevemente,la Monaca di Monza è quella che consegna al suo malvagio persecutore Lucia,proprio dopo averla presa sotto la sua custodia dal priore del convento dei frati cappuccini(questo aveva ricevuto Lucia e sua madre Agnese con la lettera di accompagnamento di fra Cristoforo,il frate cappuccino confessore di Lucia ,a cui la giovane si era rivolta per essere salvata dal signorotto del paese,don Rodrigo)perché non le accadesse nulla di male. Mi spiego? Prima la salva e poi la fa rapire! Perché?

Qui si innesta il flash back sul personaggio.

Fin da bambina,la monaca era stata obbligata a prendere il velo,solo per la questione di una norma che nel Settecento suscitò la vivace polemica degli Illuministi ma perdurò almeno fino al Manzoni.Si trattava della legge del maggiorasco,che si diffuse in Italia nei secoli XVII e XVIII sotto l'influenza della Spagna, e prevedeva che il patrimonio familiare venisse dichiarato indivisibile e fosse trasmesso solo al primogenito o comunque al maschio più vicino per grado di parentela.

Ecco come il Manzoni introduce la narrazione in flash back della storia della Monaca nel *Fermo e Lucia*:

"[...]ad un viaggiatore che l'avesse veduta per la prima volta ella avrebbe potuto parere non molto dissimile da una attrice ardimentosa, di quelle che nei paesi separati dalla comunione cattolica facevano le parti di monaca in quelle commedie dove i riti cattolici erano soggetto di beffa e di parodia caricata"(dal *Fermo e Lucia,tomo II, cap.I,1823*);

ed ecco come la presenta invece ne *I Promessi Sposi* : "noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo." (*I Promessi Sposi, cap.IX,1840-1842*).

Da notare che nel *Fermo e Lucia*,il personaggio è presentato come se fosse sulla scena-sono gli anni in cui il Manzoni lavora alle sue tragedie,*Il Conte di Carmagnola (1820)*e *Adelchi (1822)*- e somiglia ad un'attrice in una parodia del mondo delle monache (chiara la critica all'ambiente monastico ipocrita e privo di vera

vocazione);ne *I Promessi Sposi* è dichiarato tout court lo scopo di questa digressione dalla storia principale,per far “comprendere i motivi della sua condotta”.

Scorriamo ora per intero-ne vale la pena- alcuni tra i passi più significativi del *Fermo e Lucia* e de *I Promessi Sposi* che rivelano la critica del Manzoni alla società aristocratica e ai suoi sistemi educativi dei giovani,attraverso l'esempio della Monaca (si noti anche il diverso stile delle scritture,orientato verso una narrazione più sciolta e fluida,oltre che più sintetica,nella redazione del 1840):

“Questi fatti sono tristi e straordinarij, e per quanto a quei tempi di funesta memoria fossero comuni molte cose che sarebbero portentose ai nostri, l'autorità di un anonimo non avrebbe bastato a farci prestar fede a quello che siam per narrare: frugando quindi per vedere se altrove si trovasse qualche traccia di questa storia, ci siamo abbattuti in una testimonianza la quale non ci lascia alcun dubbio. Giuseppe Ripamonti, Canonico della Scala, Cronista di Milano etc., scrittore di quel tempo, che per le sue circostanze doveva essere informatissimo, e negli scritti del quale si scorge una attenzione di osservatore non comune, e un candore quale non si può simulare, il Ripamonti racconta di questa infelice cose più forti di quelle che sieno nella nostra storia; e noi ci serviremo anzi delle notizie ch'egli ci ha lasciate per render più compiuta la storia particolare della Signora. Queste cose però, quantunque rese più che probabili da una tale testimonianza, e quantunque essenziali al filo del nostro racconto, noi le avremmo taciute, avremmo anche soppresso tutto il racconto, se non avessimo potuto anche raccontare in progresso un tale mutamento d'animo nella Signora, che non solo tempera e raddolcisce l'impressione sinistra che deggiono fare i primi fatti della Signora, ma deve creare una impressione d'opposto genere, e consolante. Avremmo, dico, lasciato di pubblicare tutta questa storia, e ciò per non offendere coloro ai quali il rimettere nella memoria degli uomini certe colpe già pubbliche, ma dimenticate, quando non sieno terminate con un grande esempio, o con un gran pentimento, sembra uno scandalo inutile, comunque uno le esponga. Senza esaminare il valore di questo modo di sentire, noi lo avremmo rispettato, quando ciò non costava altro che di sopprimere un libro.

Che se poi altri volesse censurare queste scuse come inutili, e ci accusasse di cader sempre in digressioni che rompono il filo della matassa, e fermano l'arcolajo ad ogni tratto, egli obbligherebbe chi scrive a fare un'altra digressione, e a rispondergli così: - Il manoscritto unico, in cui è registrata questa bella storia degli sposi promessi, è in mia mano: se la volete sapere, bisogna lasciarmela contare a modo mio: se poi non vi curaste più che tanto di sentirla, se il modo con cui è raccontata vi annojasse, giacché dagli uomini si può aspettar tutto; in questo caso, chiudete il libro, e Dio vi benedica.

Il Padre della infelice di cui siamo per narrare i casi, era per sua sventura, e di altri molti, un ricco signore, avaro, superbo e ignorante. Avaro, egli non avrebbe mai potuto persuadersi che una figlia dovesse costargli una parte delle sue ricchezze: questo gli sarebbe sembrato un tratto di nemico giurato, e non di figlia sommessa ed amorosa; superbo, non avrebbe creduto che nemmeno il risparmio fosse una ragione bastante per collocare una figlia in luogo men degno della nobiltà della famiglia: ignorante, egli credeva che tutto ciò che potesse mettere in salvo nello stesso tempo i danari e la convenienza fosse lecito, anzi doveroso; giacché riguardava come il primo dovere del suo stato il conservarne l'opulenza, e lo splendore: erano questi nelle sue idee, i talenti che gli erano stati dati da trafficare, e dei quali gli sarebbe un giorno domandato ragione. Una figlia nata in tali circostanze, e destinata a dover salvare una tal capra e tali cavoli, era ben felice se si sentiva naturalmente inclinata a chiudersi in un chiostro, perché il chiostro non lo poteva fuggire. Tale fu il destino della Signora dal primo momento della sua vita; e quando una donzella della signora Marchesa venne con l'aria confusa di chi confessa un fallo, a dire al signor Marchese: "è una femmina"; il signor marchese rispose mentalmente: - è una monaca -. Si pose quindi a frugare il *Leggendario* per cercarvi alla sua figlia un nome che fosse stato portato da una santa la quale avesse sortito natali nobilissimi e fosse stata monaca; e un nome nello stesso tempo che senza esser volgare richiamasse al solo esser proferito l'idea di chiostro; e quello di Geltrude gli parve fatto apposta per la sua neonata.

Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le furono posti fra le mani; e il padre, facendola saltare talvolta sulle ginocchia la chiamava per vezzo: madre badessa. A misura ch'ella si avanzava nella puerizia, le sue forme si svolgevano in modo che prometteva una avvenenza non comune agli anni della giovinezza, e nello stesso tempo ne' suoi modi e nelle sue parole si manifestava molta vivacità, una grande avversione all'obbedienza, e una grande inclinazione al comando, un vivo trasporto pei piaceri e pel fasto. Di tutte queste disposizioni il padre favoriva quelle soltanto che venivano dall'orgoglio, perché come abbiam detto lo considerava come una virtù della sua condizione; egli era superbo della sua figlia come era superbo di tutto ciò che gli apparteneva, e lodava in essa gli alti spiriti, la dignità, il sussiego, qualità tutte che manifestavano un'anima nata a governare qualunque monastero. Della bellezza né egli, né la madre, né un fratello destinato a mantenere il decoro della famiglia, non parlavano mai; e la Signora ne fu informata dalle donzelle, alle quali prestò fede immediatamente. Benché la condizione alla quale il padre l'aveva destinata fosse conosciuta da tutta la famiglia, e da tutti approvata, nessuno le disse però mai: - tu devi esser monaca —“ ( dal *Fermo e Lucia* tomo II, cap. II).

“Era essa l'ultima figlia del principe \*\*\*, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto; come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: "bello eh?" Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole: "che madre badessa!" Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, "tu sei una ragazzina," le si diceva: "queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso." Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con uguale facilità, "ehi! ehi!" le diceva; "non è questo il fare d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perché il sangue si porta per tutto dove si va."

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale." (da *I Promessi Sposi*, cap. IX).

E' evidente, al di là del diverso taglio del racconto-più deciso e impulsivo nel *Fermo* e più conciso e contenuto nei *Promessi*-la critica del Manzoni si appunta alla famiglia e al padre, che non mostra alcun senso di amore per la figlia, alcun interesse né per lei né per la sua felicità.

Ancora un passo: quando la serva messa a sorvegliare Geltrude/Gertrude -la futura badessa, che sembra essersi innamorata di qualcuno, intercetta una lettera per il paggio del castello e la consegna al Principe. È il momento del ricatto, che piega definitivamente l'animo della ragazza:

“V'ha dei momenti in cui l'animo massimamente dei giovani, è, o crede di essere talmente disposto ad ogni più bella e più perfetta cosa che la più picciola spinta basta a rivolgerlo a ciò che abbia una apparenza di bene, di sacrificio, di perfezione; come un fiore appena sbocciato, che s'abbandona sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze all'aura più leggiera che gli asoli punto d'attorno.

L'animo vorrebbe perpetuare questi momenti, e diffidando della sua costanza, corre con alacrità a formar disegni irrevocabili: felice se la tarda riflessione non gli rivela col tempo, che ciò che gli era sembrato una ferma e pura volontà non era altro che una illusione della fantasia. Questi momenti che si dovrebbero ammirare dagli altri con un timido rispetto, e coltivare dal prudente consiglio in modo che si maturassero colla prova, e col tempo, nei quali tanto più si dovrebbe tremare e vergognarsi di chiedere quanto più grande è la disposizione ad accordare, questi momenti sono quelli appunto, che la speculazione fredda o ardente dell'interesse, agguata e stima preziosi per legare una volontà che non si guarda, e per venire ai vili suoi fini.

Il Marchese Matteo, il quale passato il primo caldo dell'ira, era tosto corso a fantasticare nella sua mente se da quel disordine avesse potuto cavar qualche profitto per vincere la risoluzione di Geltrude, e che non era mai ristato dal ruminarvi sopra da poi, s'accorse al leggere di quella lettera che la figlia gli dava essa stessa l'occasione desiderata, e stabilì tosto di battere il ferro mentre ch'egli era caldo. Mandò quindi a dire a Geltrude ch'ella dovesse venire nella sua stanza, ov'egli si trovava solo. Geltrude v'andò di corsa, che innanzi o indietro è il passo della paura, giunse senza alzar gli occhi dinanzi al Marchese, si gittò ai suoi piedi, ed ebbe appena il fiato per dire: "perdono". Il Marchese con una voce poco atta a rincorare le rispose, che il perdono non bastava desiderarlo, che questo lo sa fare chiunque è colto in fallo e teme il castigo, che bisognava insomma meritarglielo. Geltrude in tanto più turbata ed atterrita in quanto ella era venuta con la speranza di tosto ottenerlo, chiese che dovesse fare per rendersene degna, e si disse pronta a tutto.”(dal *Fermo e Lucia* tomo II, cap. III).

“Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente, e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al legger quella lettera, il principe \*\*\* vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui; e aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentre era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: "perdono!" Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo né chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarglielo. Gertrude domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche... caso mai... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacché a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sé. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì

dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei...

"Ah sì!" esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

"Ah! lo capite anche voi," riprese incontanente il principe. "Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perché l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me a farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura." Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse: "la principessa e il principino subito." E seguì poi con Gertrude: "voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincin subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso."(da *I Promessi Sposi*, cap.X).

Da notare l'uso dello stile diretto, che è impiegato senz'altro nell'edizione del 1840-1842. Mi sembra che questa scelta dimostri chiaramente non solo la ricerca del Manzoni di uno stile più efficace ed immediato per istruire e divertire (si pensi anche al teatro illuministico di Molière e del Goldoni) ma anche quello che abbiamo detto all'inizio: il personaggio di Gertrude/Gertrude e del Principe suo padre sono messi in scena a rappresentare i giovani e gli adulti aristocratici vittime della stessa educazione. Si tratta di una vera e propria strategia di violenza fisica e psicologica, che baratta l'amore con la docilità arrendevole dei fanciulli, che prima si subisce e poi si infligge.

Per esempio, la stessa Gertrude/Gertrude, quando diventa la Monaca di Monza, riserva alle giovani novizie che le vengono affidate il medesimo trattamento che ha ricevuto lei dal padre. Per non dilungarmi troppo con le citazioni, segnalo soltanto qui i passi che si possono leggere per verificare anche da soli quello che ho suggerito: dal *Fermo*, tomo II, cc. 1-6; da *I Promessi Sposi*, cc. IX, X, XX, XXXVII.

E anche Alessandro Manzoni che subì l'educazione dei nobili, non ne rimase indenne. Anzi, fu vittima e carnefice, figlio infelice e padre cattivo ed "egoista". Di lui Natalia Ginzburg, nel suo *La famiglia Manzoni* (Einaudi, 1983), afferma: «L'impressione generale, però, è quella di un uomo estremamente egoista, che cercava sempre di non vedere quello che poteva turbare la sua tranquillità».1

[NB. Il *Fermo e Lucia* è diviso in quattro tomi, cioè quattro volumi; i capitoli sono titolati fino al III del II tomo; i *Promessi Sposi* sono divisi in trentotto capitoli senza titolo; la vicenda storica della Monaca di Monza è narrata nella *Historia Patriae* di Giuseppe Ripamonti, 1630: suor Virginia di Leyva, al secolo Marianna, discendeva dal primo governatore spagnolo di Milano e feudatario di Monza. Educata a Monza nel monastero benedettino di Santa Margherita, prese gli ordini a sedici anni. Monacata per forza dal padre, ordì una tresca con un nobile di Monza, Gianpaolo Osio, dal quale ebbe due figli. Uccise una conversa che era venuta a conoscenza della sua relazione segreta. Sottoposta a processo, fu condannata a essere murata viva in una cella del monastero. Dopo tredici anni uscì dalla cella in cui era stata segregata e visse in penitenza il resto della vita. Morì nel 1650. ]

1-per questo tema, del Manzoni padre fallito, vedi: Vittorino Andreoli, *Manzoni, Proust: il padre dov'è?*, su [www.orizzontescuola.it/orizzonte](http://www.orizzontescuola.it/orizzonte), ultimo accesso 22 dicembre 2008.